FA-V-412

OFELIA MAZZONI

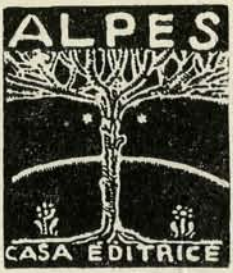
CON LA DUSE

RICORDI E ANEDDOTI

10 TAVOLE FUORI TESTO
E UN AUTOGRAFO

54260

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO



MILANO MCMXXVII

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

OPERE DI OFELIA MAZZONI

❁

POESIE

VERSO LA FOCE . . . Treves - Milano
NUOVE LIRICHE . . . Lattes - Torino

ROMANZI

PALCOSCENICO . . . Lattes - Torino
UN'ATTRICE (esaurito) . Caddeo - Milano
AMORE AMARO . . . Lattes - Torino
IL MIO MATRIMONIO - Le Monnier - Firenze
(D'imminente pubblicazione)

DIDATTICA

L'ARTE DELLA LETTURA Lattes - Torino
(Aforismi e consigli pratici)

■

CON LA DUSE

La Duse: un'entusiasta diffonditrice d'entusiasmo.

Sempre così la vidi, attraverso quasi un ventennio, da quando la sua tenerezza medicò il mio tormento d'insoddisfatta adolescente, a quando l'esempio della sua eroica sopportazione estrema mi fece arrossire del mio scarso coraggio.

Con l'inesausto riardere del suo entusiasmo di creatura eccezionale (assurda quindi a petto della savissima bene analizzante e catalogante mediocrità) vedeva ogni cosa — che non fosse vile del tutto — scintillare

al riflesso della fiamma ch'ella recava in sè, e la sua parola aveva la santa benedetta esagerazione che eccita a sperare e sospinge a fare.

❁

Chi, nel tempo — dolcissimo e amarissimo — della mia adolescenza, mi vedeva immobile e intenta nel banco della scuola, non sospettava di quante vietate immagini ardesse la mia testa di ragazzina per bene, pettinata liscia dalle pure e sagge mani materne. Su tutti, m'ardeva il sogno di recitare. Ma recitare le cose che mi piacevano, le cose belle! (e in fatto di bellezza non m'ingannavo: sapevo anche allora dove fosse e sapevo come si riveli guardandola fisa, con amore.)

Quel po' di mondo greco che avevo intravveduto studiando un po' di sto-

ria, mi aveva mossa a cercare i primi poeti del teatro, e leggendo Elettra e Antigone *di Sofocle, pur nella vecchia traduzione di Felice Bellotti, m'eran uscite le lacrime che m' avevan indotta a voler essere attrice.*

Uno sgricciolo ero, e avevo un viso di volontà sproporzionato a tutto il resto e una voce di contralto che andava, e se ne compiaceva, verso il tono virile. C'era da ridere — o da piangere, come piangeva la mamma! — a sentirmi fare quella risoluzione, sebben recitare sapessi!

Attrice di lusso forse, attrice da «recite straordinarie» da romanzo fantastico, non da realtà quotidiana!

Attrice per la quale s'ingigantivano le difficoltà di tutte le altre, occorrendole: repertorio, compagnia, sarti e scenografi ad hoc.

Ebbene, con quel terribile sogno in cuore, stavo una sera riponendo i libri

di scuola e la mamma — stanca — mi diceva: « io vo a letto » quando un nervoso annaspare di qualcuno che non trovava il campanello e poi un grandinar di picchi all'uscio di casa, ci rimescolò. E il pensiero mi rimase sospeso, tremante, quando mi vidi a fronte — nè parevami realtà — la fortunata signorina (ora è una gentildonna bolognese) che godeva l'amicizia della Duse.

— Presto! venga... vieni... La Duse aspetta...

Mi trascinava. Io sentivo che la mamma aveva la palpitazione e soffriva. Supplicai tempo almeno di cambiarmi vestito e scarpe.

Vo con le mani tremanti all'armadio: non c'è chiave! E non c'è speranza di trovarla! Di certo — arguisce la mamma — è stata portata via da un mio fratello che, uscendo, ha

voluto nascondere qualche sua golosità.

Penso di andare in cerca di chi possa forzare la serratura. Ma la proteggitrice incalza: Vieni via così... presto, presto!

Teme che un indugio dissipi nella Duse la generosa curiosità cui ella abilmente l'ha indotta. Bisogna andare.

Nel salotto del vecchio massimo albergo bolognese, la Duse, sul divano, accanto al camino crepitante (è maggio e splende il più bel sereno, ma l'aria è fresca di vento) giace tutta bianca, simile a una statua riversa, e ha nelle ciglia nella fronte sotto i capelli — dov'è già molto argento — quella mossa di difesa che le conobbi poi abituale in cospetto di cosa nuova che tenga in dubbio il pensiero.

Nettamente, di quella sera soltanto ricordo — e al ricordo non voglio aggiuntare nulla — la stretta della

Duse, sorta improvvisa, con agile scatto, dalla posa languida e diffidente, dopo avermi udito recitare parole che adoravo, intuendone, anche se non bene sapendo, la immutabile bellezza. Parole di Sofocle, dal D'Annunzio poste — gemmeo tema — in fronte a La Città morta:

Eros nella pugna invitto,
Eros che precipiti le fortune,
che su le molli gote
della vergine ti poni in agguato,
che erri oltremare e per le capanne
[agresti!
E nessuno tra gli Immortali può
[sfuggirti,
e nessuno tra gli uomini efimeri e
[chi ti ha è furente!

. . . . . .

Io soffrivo — da morire! — del vestito cenciosetto, delle scarpe rotte,

— a 25 Anni

TORINO

della pettinatura sfatta e, più, del sudore caldo che mi sentivo scendere per le gote, dove Eleonora Duse, una immortale, mi aveva baciata. Ma godevo più che soffrire. Non pensando, allora, quanto il mio aspetto di poverezza potesse aver disposto alla tenera compiacenza la sensibilità squisita dell'eccelsa attrice, ritenni che l'entusiasmo dalle sue parole espresso fosse assoluto, e semplicemente avesse la magia d'annientar di subito ogni ostacolo dinanzi a me.

Ignoranza ed egoismo di quell'età! La cara donna, che aveva data l'alta sua fraternità allo spasimo della mia vocazione nascente, combatteva anch' essa — se ben su la vetta massima della celebrità — la sua aspra battaglia. Era attesa da prove gravissime, era prossima (lo seppi anni dopo dalla sua bocca) a ritrovarsi

povera e sola in un fondo di letto, così da dover accettare, da amici stranieri, ospitalità per qualche tempo, tanto da trovar la forza di risollevarsi dallo strazio morale e fisico, e — con l'orgoglio che felicemente, giustamente la sorresse fino all'ultima ora — risentirsi l'energia di dire a se stessa: No, tu non resterai a mangiare il pane degli altri; ti metterai una parrucca e andrai per il mondo a recitare ancora... La Signora dalle Camelie *fin che tu abbia riconquistato, ancora, abbastanza danaro per vivere.*

Questo e altro! la sua dolente e fiera bocca mi narrò nel tempo, a lunghi intervalli, in momenti preziosi che il silenzio, dove misteriosa per lo più avvolgevasi, o le convenzionali parole, dove mascheravasi quando voleva negarsi, erano spezzati a un tratto da un sussulto d' offerta, ed ella, (non più commediante, non

più celebrità in riposo, diffidente d'altrui e insaziabile d'omaggio) ma donna, amica, creatura umana, con viso di dolcezza e d'abbandono, si metteva a parlare del suo dolore senza ritegno e denudava le radici estreme della sua vera grandezza.

In quella sera, che splende nel lontano tempo della mia beata ingenuità, Eleonora Duse mi parve, fuori dei sentieri umani, una mietitrice di plauso e di stelle, cui nulla potesse nuocere, cui la sorte avesse dato il segreto privilegio d'essere immune.

E ritenni che, prendendomi essa per mano come una sua bimba d'adozione, mi avrebbe tratta, in un breve giro di tempo, per vie non sassose, a cogliere le rose senza spine della sognata gloria. Le appartenevo, ero già una sua attrice, avendo la sua voce spirituale sommessamente accennato

per me le parole di Silvia Settala a Sirenetta nella dannunziana Gioconda.

E io... non avevo più altro da desiderare. Nè seppi, povera bimba! dire a me stessa di star paga a quanto la incantevole sera m'aveva donato: di sogno e di realtà. Eppure sarebbe stato così naturale!

Invece, il fuoco dell'illusione m'avvampò più forte quando — la sera di poi — la Duse stessa mi fece chiamare perchè il Poeta (si svolgevano i primi colloqui per la rappresentazione della Figlia di Jorio) *mi udisse.*

E io vidi dinanzi a me, con le due mani tese in quello slancio fraterno che è la sua prima arma di seduzione, il multanime e proteiforme uomo che io — semplice — potei definire semplice, poichè tale a me seppe mostrarsi.

M'era nella memoria molto di lui, che su tutti i moderni diligevo. Altri

poeti non capivo ancora e non amavo. Del Carducci solo avevo studiato l'Ode Alle fonti del Clitumno *e fui orgogliosa della mia scelta quando il D'Annunzio, chiedendomi di recitarla, me la definì: la sola cosa carducciana interamente bella.*

— Bisogna scritturarla — disse la Duse con l'affettuosa dolcezza diventatami già familiare come se mi venisse dal più remoto ricordo (così suole illudere il volto e la voce dell'amore).

— Se non la scritturate voi... la scritturo io — il Poeta soggiunse, per attestare la certezza che gli inspiravo.

E mi promise (o così parve alla mia sovreccitazione) di affidarmi la parte di Ornella nella tragedia che stava per essere offerta al pubblico, e anche di scrivere, pensando a me, una « mia parte » in un prossimo lavoro.

— Col latte o col limone? — mi domandava la Duse, offrendomi una tazzettina di una bevanda a me ignota. E poichè non rispondevo, presa da un giramento di testa come dinanzi a un rito misterioso cui fossi per la prima volta ammessa, ella decise: Forse col limone è meglio.

Poi, mentre io mi sforzavo di bere qualche sorso di the, ella parve col suo spirito allontanarsi. Stette in un lungo silenzio, lenta passando da una mano all'altra un anello che s'era tolto, dove splendeva l'iride incantevole d'una perla. A un tratto, stesa — lieve come a volo — la delicata mano e la gemma tenendo nel cavo della palma a valutarne lo splendore nella distanza, ebbe un sospiro fremente, e, forse non consapevole, mormorò un capoverso della Laus vitae: *« Luce del dolore..*

Dove guardava? che le appariva?

Al suono della propria voce si riscosse e tacque ancora a lungo.

Nei mesi che seguirono, pur sapendo che non la Duse avrebbe rappresentata La figlia di Jorio, *non potei, non volli riflettere (altri forse non trovò il giusto modo per guidarmici) che tutto era vano quant'era stato detto nelle ore che m'era apparsa, per la prima volta, la felicità col suo vero viso: quello dell'inconseguibile.*

Un anno aspettai, ostinata, che la Duse attenesse la sua promessa. Aveva detto: — Bisogna scritturarla — e, secondo me, bisognava che mi scritturasse, lo potesse o no!

Ma alle mie lettere gridanti speranza e preghiera ella rispose con parole d'augurio che mi parvero dolorosa-

mente fredde al confronto di quelle dettemi dall'appassionata sua voce. Alla fine non rispose più...

Oggi le dò ragione, povera donna! quanto allora nella mia infantile ignoranza le detti torto.

E che giorni vivevo, frattanto, nella casa dove si voleva trattenermi, dove si voleva foggiarmi secondo visioni che non erano le mie, che giorni! La odiai la povera buona casa dov'erano i soli che mi amassero al mondo!

La mia protervia s'indurì nel contrasto, la mia volontà divenne delira: propositi disperati che non avrei forse avuti, germinarono in me; la mia adolescenza fiori di spine.

Adolescenza, età di gelosi pudori e di abbandoni violenti, di sfrontatezze audaci e di vertiginose paure, chi mai potrebbe confessarti intera? dire tutto il tuo sognare rosso di inaspettate rivelazioni, squillante di appelli che fanno valicare il tempo alla tenera anima? Ci si guarda intorno nel reale dei giorni, frutto di altre vite, di altre creature che sognarono, pensarono, vollero... Come piccolo il mondo che ci rinserra! Si stendono le braccia e lo si fa crollare. Si evade, si esplora l'infinito, ci si fa cittadini de'

cieli... e si ignora di ripetere la biblica ansia di tutti che furono!

In quel tempo, come diversa dalla Duse, lontana da lei, volgare mi parve l'attrice (pure un'attrice applaudita) che mi sghignazzò un giorno sul viso: Ah già! o recitare o morire! Tutti dicono così.

Intanto, non tutti. E se pur fosse, tutti i tormentati adolescenti avrebber diritto di non sentirsi flagellato l'animo dallo scherno di chi — adulto — è al sicuro da sogni e da eroismi, di chi nell'esperienza s'è armato d'astuzia ed è giunto a possedere il segreto della propria sensibilità, così da saper dosarla e ritrarla quando la vita minaccia colpi, non più imprevisti e sorprendenti.

Ma ecco che mi son lasciata vince-

re dalla compassione di me, e ho smarrito il filo della verità! Mi correggo: quell'attrice che pur non essendo la Duse, godeva fama, applausi di pubblico e esaltazioni di critica, e sapeva la inconsistenza di tutto ciò ch'ella aveva raggiunto e io anelavo raggiungere, ebbe ragione di sghignazzarmi il suo sprezzante scetticismo. Com'ebbe ragione quell'altra, che mi fu compagna nel breve tempo vissuto sul palcoscenico e della quale ricordo ancora le parole ululate con voce rauca d'un'ira sortale contro me per un malinteso innocente: Ho patito tanto io, patisca anche lei!

Le giustifico oggi l'una e l'altra, perchè so quanto è difficile la simpatia umana: tanto più da quelli che sanno la mèta a quelli che sono all'inizio del cammino e potrebbe darsi fossero più fortunati.

Ma sì, creature mediocri e pratiche,

consacrateli col vostro augurio a sofferenze maggiori delle vostre, gli adolescenti appena giunti dal cielo! Infine è tutto qui il bene che potete fare.

L'aiuto è efficace, è alimentatore, è animatore — talvolta — quando viene dai sublimi. Ma è per lo più snervante, tossico, paralizzatore quando, in parole e gesti mediocri, è dalla mediocrità offerto.

La mediocrità deve *esser crudele! E' il suo destino: serve così ai migliori.*

Un giorno il mio pellegrinaggio in cerca dell'agognata scrittura ebbe fine.

Non mi metto a descriverlo quel tempo di tribolazione, no! ma solo per riconoscenza (la riconoscenza è dovuta a tutte le cose: alle minime come alle massime) dirò che ne ebbi alcuni insegnamenti indimenticabili e di continuo poi riconfermati da esperienze più mature.

Seppi, ad esempio, che a chiedere un consiglio è raro trovar chi voglia assumersi la responsabilità di darlo, ma basta chiedere aiuto di danaro per

avere, in cambio di quello, "un buon consiglio."

Anche seppi che le persone più timorose d'impoverire — e con l'avarizia se ne difendono — son quelle che, davvero, meno ne corrono il rischio.

E anche seppi (di ognuna di queste cose più tardi mi son fatta una ragione) come, nello sforzo del vivere, che tutti affatica e molti soverchia, è assurdo sperar di trovare chi ci aiuti a riuscire, è tanto se si trovi chi la nostra riuscita sia disposto a tollerare.

Tuttavia,... non bisogna disperar d'incontrare sul nostro cammino la generosità, o si rischia (e sarebbe peggio d'un suicidio) d'uccidere la generosità in noi stessi.

E credere in Dio bisogna! e aver fede in Lui, e a Lui raccomandarsi sempre, tanto più nelle ore che meno sembra di averne bisogno: quelle del-

la speranza, -e della fugace contentezza.

C'è poi un riso che nessun livore d'invidia può contenderci: quello della sana ironia, quando si ha equilibrata intelligenza e fresco animo. E vi sono anche giorni buoni, che basta un povero a ricondurci agli occhi le lacrime della simpatia umana.

— A 30 Anni

TORINO

Mi si perdoni la parentesi che apro per dire attraverso qual deviamento potei (dopo averne a lungo disperato, dopo aver creduto perfino di non più desiderarlo) ritrovare la Duse.

Fui scritturata da un agente teatrale — non comune per bonarietà disinteressata — nella Compagnia che per prima recitò la dannunziana Fiaccola sotto il moggio.

Una fortuna per la esordiente che ero: povera e idealista! Non preoccupazione di vestiario (al costume provvedeva la compagnia) non affan-

TORINO

no di molte parti da studiare: la partecipazione alla recita di un lavoro di poesia — quello solo durante sei mesi — e dell'autore che avevo tanto prediletto.

Ma quella grande fortuna, fatta maggiore dall'accoglienza affettuosa del Poeta, dall'abbondanza generosa delle sue lodi, valse a rendere più vistose, all'occhio di chi solo vede e apprezza le apparenze, la povertà del mio aspetto fisico e del mio vestito, e mi crearono un'atmosfera di invidia beffarda malevolenza.

Ma tutti ebbero ragione, come io non ebbi torto di medicare con orgoglio le ferite che, consapevoli spesso e anche inconsapevoli, m'inflissero.

Inesperti adolescenti, pregate che non vi tocchino precoci fortune, mai: non nella vita, non nell'arte!

La fortuna è una di quelle difficoltà che solo in età adulta e con espe-

rienza matura si possono superare.

Il Poeta, alla lettura ch'egli fece della sua tragedia, mi raccomandò di ascoltare con attenzione massima la parte di Simonetto che voleva mi fosse affidata.

E' superfluo dire che quella parte — drammaticamente la più felice della tragedia — non l'avrei cambiata con quella della protagonista.

Alcuni giorni durò l'ebrezza. Poi la sorte mi scoprì, di sotto l'amica maschera, il suo volto beffardo.

Il capocomico che a sua volta aveva mostrato di apprezzarmi così da voler migliorate le condizioni della mia scrittura, mi annunciò una sera che erano state protestate *alcune attrici, che bisognava, quindi, fare uno spostamento nella distribuzione delle parti: si affidava Simonetto al figlio del poeta e a me la parte di una nutrice: la più bella e impor-*

tante (mi si disse) fra quante ne restavano scoperte.

Lacrime non mi uscirono, ma proteste sì. Egli le troncò netto dicendo che così doveva essere, e se non mi pareva, rinunciassi.

(Non pensai — allora — ma oggi penso che, alla fine, avrei dovuto benedire quella decisione per la quale fui messa al riparo dalla contrarietà che quasi tutti i nostri critici drammatici dimostrano al fatto che una donna interpreti una parte maschile, sia pur quella di un giovinetto. La preoccupazione della femminilità *è da noi ossessionante. Si teme che una donna perda fisicamente i suoi attributi di femmina se dimostra nell'animo nell'intelletto la possibilità di un atteggiamento virile, quasi non nascesse ogni creatura dall'amorosa fusione dei due sessi!)*

Quella parte di nutrice, male affi-

data a me giovinetta, mi fu discara e non m'aiutò a superare il rammarico della grande rinuncia sofferta. Tutto volse al peggio, e sospirai la fine della breve scrittura.

Soltanto il Poeta mi serbò simpatia e fiducia anche attraverso quegli sciagurati sei mesi. E nel tempo che si fu a Roma, propose che fosse fatta da me una lettura delle sue laudi, chiesta dall'Associazione della Stampa. Ma questa voleva il Poeta e non la leggitrice, e anche la nuova speranza mi fu delusa.

Non me n'accorai, anzi ne trassi ardire a propormi un nuovo cammino fuori del palcoscenico, e tuttavia prossimo all'arte che m'appassionava. Mi sorrise l'idea come nuova, ignorando i saggi di recitazione letteraria che già altri — poeti o attori — avevano dato con bel successo.

Sul palcoscenico vissi ancora qual-

che tempo, mentre già con la nuova vita mi cimentavo, confermandomi nel proposito di rinunciare all'amaro mestiere che, nonostante l'alto battesimo col quale v'ero entrata, avrei forse sterilmente continuato, e di dedicare ogni sforzo a farmi, come dire? rappresentatrice di poesia.

Sapevo per istinto anche allora che la poesia non si mette in scena, ma si rappresenta con la voce sola. Non avevo quindi da temere che la piccolezza della mia persona potesse essermi, per la seconda volta, ostacolo insormontabile.

Irreparabilmente m'allontanavo sempre più dall' arte scenica. Non a cuor leggero. Mi accadde più volte in quel tempo, sebbene in veste di leggi-

trice avessi trovato ovunque accoglienza, di sorprendermi a lungo ferma con occhi dolenti davanti a un cartellone di teatro.

Nè mancarono intorno a me voci — e alcune autorevoli — che condannarono come precipitosa e malaccorta quella rinuncia e mi fecero temere un rapidissimo declino di quel po' di voga che avevan presa le mie letture.

E dopo? Ero ancora troppo giovine per preoccuparmi del dopo. Ero in una età che potevan parermi facili, nonostante tutto, la vita e la morte.

Il dopo era — felicemente — l'eternità.

Emersero dall'esperienza di quel primo tempo di lavoro le pagine che oggi sono il libro della mia fede e de'

miei fedeli: L'arte della lettura. *Furono, esse, il mio ritrovamento della Duse dopo le già lontane sere bolognesi.*

La seppi a Milano, dove la mia vita raminga andava già mettendo qualche radice, e le mandai in dono, per un oscuro comandamento interiore, quelle pagine, nulla sperando ch'ella volesse gradirle e interessarsene. Ero certa, proprio certa, che la Duse non si sarebbe fatta viva. Ed ero, ancora una volta, lontanissima dal vero!

Ella venne d'improvviso, una mattina, a sorprendermi in una modesta casa, dove ancora vivo per affettuosa abitudine d'amicizia. M'abbracciò tutt'ansante delle scale che aveva salite portando un cestello di rose e fu prodiga, come poi sempre la conobbi, di carezze e di ardenti parole dove alto splendeva il fiore perenne della sua anima.

Del primo incontro nessun ricordo. Nuove ci rivedemmo. Si compiacque della sottile solitaria via, dove avevo incamminata la mia attività. Non mi interrogò del tempo che avevo vissuto nel teatro. Ma sembrava tutto le fosse cognito. Affermò di avermi seguita, s'interessò del mio lavoro.

Più volte, poi, andai io a visitarla, e volle udirmi recitare frammenti di Dante e del Leopardi e il sonetto foscoliano Alla sera *dove credo (poichè ogni volta che ci s'incontrò volle riudirlo), ella vedesse specchiata con esatto lineamento la malinconica grandezza della sua anima piena di rinuncia e di aspirazione.*

Forse perchè de la fatal quïete
tu sei l'imago, a me si cara vieni,
o sera!

Che ardente dolcezza mi ricondusse nell'animo! e come vergognai ri-

cordando quella specie di doloroso rancore che avevo provato sulle prime contro lei, non d'altro colpevole che d'avere imprudentemente fatto il dono d'una troppo grande promessa a una piccola ignota mendicante dell'arte!

❁

Avevo anche, nel frattempo, tutta dolente di nostalgia, scritto un libro foggiato a romanzo, con la presunzione di narrare, sotto velame, taluna delle mie sofferenze di novizia.

Per fare il libro che avrei voluto, sarebbe bisognato aver sofferto assai più di quanto io avessi, nei due anni vissuti sul palcoscenico: anni di giovinezza prima, tempo di energie e di possibilità illimitate. C'è l'inesperienza, è vero, c'è la verginità

e quindi la violenza dell'impressione, ma la forza è così verde! così vivida la rinnovanza quotidiana, così ardente lo sperare, il confidare, l'aspettare!

Riviverlo vorrei il poco tempo che fui attrice, secondo la mia vocazione, e in forza di quella giovinezza che non conosce l'impossibile e tutto può affrontare, perchè nulla valuta, e a tutto crede, perchè ignora. Riviverlo con la povertà ch'era più di quella d'oggi ma non me n'accorgevo, con le amarezze che mi mordevano senza lasciarmi segni indelebili, con la candida e ardente fede in me e negli altri!

Direi che oggi, a ripensare, vedo molte cose delle quali avrei dovuto patire e non patii... perchè non mi parvero!

Quando il libro uscì (pubblicare non è facile quanto scrivere!) Eleonora Duse stava tentando di imprimere nella realtà un suo sogno bello, generoso e assurdo.

Aveva affittato per alcuni anni una villa romana con pini e cipressi come se ne vedono a Roma soltanto. Ma abitarla lei sola, così bisognosa di cure, (chè ogni poco la tosse sanguigna la devastava) non era possibile. E volle donarla alle attrici; volle farne una Casa per la loro vita spirituale.

Non oso affermarlo di sicuro, ma ritengo non si fosse mai più pensato a un luogo di riunione per gli attori, da quando, nel III secolo avanti Cristo, Livio Andronico — tradotto a Roma fra i prigionieri di Taranto, e poi

fatto uomo libero per merito d'ingegno — ottenne che il Tempio di Minerva sull'Aventino fosse dedicato alla Società dei Poeti e degli Istrioni. E ciò — commovente riconoscenza — grazie al favore conquistatogli dall'aver dato a commedie greche forma latina.

Che i girovaghi attori — dei poeti non parlo perchè considero questi veggenti solitari, troppo superiori per aver bisogno di qualche cosa e, men che tutto poi, di compagnia su questa terra (e non lo dico per dileggiante ironia come sogliono le moltitudini, ma per reverente convincimento) — che i girovaghi attori avessero una loro Casa, *un luogo di riunione, con qualche stanza tepida in inverno e fresca d'estate, con molti libri ove trovare alimento alle native visioni dell'arte, sarebbe certo bellissimo!*

Ma, prima, a quante altre necessità

loro bisognerebbe provvedere! Necessità materiali, secondarie, ma che stanno alla base e su le quali non si può passare. Offrire libri e fiori a chi non ha come pagare i debiti dal sarto e dal calzolaio, a chi deve alloggiare — e a mala pena può pagarne il prezzo — in una cameretta che a guardarla fa cascare il fiato e leva perfin la voglia d'andare a dormire, può sembrare ironia.

Si fece un gran chiacchierare intorno a quell'utopia gentilissima.

Il gelido e sterile buon senso, pareva che volesse sogghignare: — Ah già! perchè non ricordi i tempi della tua miseria, della tua fame e ora ti bastano le "idealità„ pensi di metter riparo ai guai di quella galera che è la vita delle attrici, offrendo loro un libro e un fiore in una sontuosa villa eccentrica, dove neppure c'è tempo di andare!

E a più d'una la inutile offerta avrà inasprito l'ira della necessità.

Ma la Duse, sempre larga del resto — anche negli anni che le furon difficilissimi — di materiali aiuti a chi sapesse in bisogno e le paresse meritevole, la Duse certo non riteneva inutile e tanto meno ironica l'offerta. E' di ognuno l'attitudine a improntare di sè l'imagine dell'umanità. Non nella dimenticanza, ma nel ricordo appunto della sua giovinezza in lotta con la suprema povertà da vincere e con la suprema visione da conseguire, nel ricordo di giorni che per placare una necessità dello spirito ella ne avrà forse saputa dimenticare una della carne, la Duse, attribuendo la propria sensibilità a tutte le attrici — specie alle giovani, alle nuove, alle principianti — pensò di offrire loro, con la villa romana, un primo centro di spirituale conve-

gno, dove dimenticare, per un'ora del giorno, il tanfo della cameretta d'affitto, le bestemmie dei capocomici, le angosce del necessario inevitabile amore e quelle, peggiori, della necessaria prostituzione.

La Duse non riflettè che il poter dimenticare, con gli occhi alle pagine di un libro o alla corolla di un fiore, tante offensive degradanti maleolenti cose, non è, non può esser da tutti. E ciò che poteva valere alla creatura eccezionale, non valse alla moltitudine.

Per attrici fuor della realtà (e fuor della realtà quotidiana sono infatti le creature d'eccezione) la casa del libro e del fiore era, sì, il punto di partenza al sognato cammino; per le altre era, se mai, un punto d'arrivo, al quale avrebbero voluto giungere dopo d'aver ottenuto — per esempio — che il teatro fosse non abbandonato al capriccio del pubblico e della cri-

— A 33 ANNI

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

tica, e che fra le esigenze *di vestiario e lo stipendio non vi fosse quel vertiginoso dislivello che c'è.*

❁

Bello, adorabile, dunque, il tentativo della Duse, ma vano!

Figlio d'un di que' trasporti ch'ella aveva nel sovrabbondare della sua vitalità d'attrice, e la sforzavano a crearsi in qualche modo un fantasma di poesia per abitarlo con quel palpito che, se non trovava oggetto fuor di lei, dentro le si dilatava cruciandole anima e corpo.

Vano, o utile tutt'al più per una neofita assurda come la protagonista del mio Palcoscenico*!*

E per l'assurdità che accumunava il suo proposito di beneficio spirituale e la mia spirituale principiante che,

uscita dalla casta povertà della casa materna, patisce (non perchè giudichi, ma anzi perchè intende e compiange) la vita di palcoscenico, la Duse lesse e amò il mio piccolo libro e se ne accese così che Giovanni Cena, uno degli amici miei più grandi e cari, che m' aveva incoraggiata a stampare quelle pagine, ebbe a scrivermi: "Ho riletto il vostro romanzo e l'ho trovato, come la prima volta pieno d'interesse; migliorato nella prima parte... non nella seconda. Parlando con la Duse mi rallegrai di sentirlo lodare da lei per la sua fedeltà e verità: anzi il vostro romanzo l'ha confermata nel pensiero della Casa delle Attrici. „

Verità non manca in quel mio libricciuolo. Verità, ma di piccola mole e non ardente di un profondo senso di martirio, giacchè dalla sofferenza di quel breve noviziato, mi seppi an-

che difendere, non fosse che col dire a me stessa: me ne andrò.

La protagonista del libro è, invece, risoluta a restare per riuscire ad ogni prezzo. Sa quale. Repugna, ma la necessità d'essere un'attrice per poi divenire una grande attrice, è più forte di quell'amor di sè che è il pudore. D'altronde, accadrà a lei quello che a molte altre. Un giorno, per una serie d'incidenti, di combinazioni, attratta dalla mendace cavalleria di un compagno che la desidera (è più che altrove facile nella promiscuità del palcoscenico il desiderio carnale) si troverà, quasi senza saper come, allacciata a lui sul canapè di un camerino. E, dopo, dovrà continuare e sarà l'amica del compagno di scena e poi, avendo ormai perduta la ragione di vegliar su di sè in attesa dell'amore, potrà con facilità divenire (non lo dice il libro, ma lo suppone) l'amica

del giornalista che, allora, le prodigherà la entusiastica lode, e poi, un bel giorno, si vedrà capitare in camerino con l'immancabile mazzo di fiori, il biglietto del commendatore (banchiere o industriale) e avrà le sfarzose vesti che l'aiuteranno a trovare buone scritture *ad essere* notata, *e le sue belle qualità d'attrice non prive di coefficienti esteriori trionferanno, ecc. ecc.*

Il sogghigno di un lettore scettico (e perchè no di una lettrice?) significa: Dio buono! come poco intelligente quella figliola! Se cominciava dal terzo dei protettori qui nominati, faceva più presto.

Esatto. Ma — bisogna credermi su parola — si può avere la vanità del palcoscenico, la bramosia sempre crudele della grandezza, la demenza della gloria, e tuttavia restar femineamente incantati nell'attesa, nella

speranza cocente d'incontrar quello che sarà l'amore primo e ultimo, l'amore immutabile, insostituibile, ossia semplicemente: l'amore.

E io, nel buon senso che si faceva strada in me, seppi pensare questo: Se un cortese compagno non libera — di sorpresa — la mia protagonista della preoccupazione della verginezza, questa poverina non si deciderà mai e non riuscirà mai. E... giacchè lei è bella... facciamo che riesca. E' giusto.

La Duse, donna e non scettica punto, ma anzi così ricca di palpito e di idealità che potè restargliene sino alla fine attraverso tutte le sue durissime prove, si commosse, con la sovrabbondanza che erale propria, al patimento del mio personaggio, descritto senz'arte, ma con tanto schietto amore della nuda verità, per piccola che fosse, e, cedendo a una delle

sue esaltazioni d'anima mi mandò un lungo telegramma del quale esatte ricordo soltanto queste parole: ...cara sorella che ci capisce e vuole aiutarci ad uscire dalla morta gora...

Ma poche ore dopo, un altro ne seguiva con la tremante preghiera di non fare, per carità, palese il precedente. La Duse era dominata dal nativo invincibile terrore del suo mondo...

Ma che sarebbe accaduto se quel telegramma — che poi smarrii — fosse stato a taluno o anche a molti palese? Nulla di male, certo! anzi: nulla di nulla!

Chi ha tempo di raccogliere un grido di dolore che esce da un luogo — il palcoscenico — dove si suppone si stia tanto allegramente?

E, se pur l'eco di quel grido anonimo fosse stata ripercossa dalla voce della grande dominatrice di folle, an-

che sarebbe stato inascoltato, e una stessa alzata di spalle, un medesimo sogghigno avrebbe colpito di noncuranza la piccola esaltata e la grande.

Più tardi, in uno de' miei frequenti ritorni a Roma, Adolfo De-Bosis m'invitò a casa sua a leggere qualche bella pagina. A lungo pregato mi consentì di porre in quel programma per pochissimi ascoltatori il suo canto Ai Convalescenti.

Poi, come la cosa più semplice del mondo, il buono e grande amico mi disse che ci sarebbe stata la Duse.

Ancora una lunga pausa di silenzio mi aveva riallontanata da lei. Ebbi un moto d'incredulità.

— Non conoscete la Duse — mi dis-

se il De Bosis — non dimentica mai. E' tutt'altro che una volubile.

E m'assicurò, che più volte gli aveva chiesto e detto di me affettuosamente, interessandosi al mio sforzo per il sogno dell'arte e per la realtà della vita.

Anime d' entusiasti, vere creature d'Iddio, che paralizzate con un solo grido del vostro ardore tutto il male che vorrebbe fare la molta brava gente assennata e pratica, siate senza fine benedette!

In quel nuovo incontro mi parve ancor più libera ed espansiva la tenerezza della Duse.

Tempi di fervida vita e di trionfante lavoro dovette rifarle presenti la poesia del De Bosis, cui da lunga amicizia era legata, e un fiero gemito di passione le sfuggì all'elettissima strofe centrale del canto:

E avanti, però che devi
o che tu voglia o non voglia
— così nel vento la foglia
così nel sole le nevi
così le pietre per un pendìo
così l'amore verso l'oblio —
andare pur sempre andare
come i fiumi vanno al mare.

Lacrime abbondanti le vidi cadere come forse mai più, chè di rado il ricordo, frugandola, ne traeva il pianto.

Anche nel dire di sè cose tragiche, per solito serbava la voce e lo sguardo fierissimo; pareva volesse dire al destino: mi hai ferita, ma.... guarda! le cicatrici sono ben salde, sono di persona sana che ha buon sangue e sa presto guarire.

Da questo ritrovamento alla fine, la rividi con frequenza costante, ne godetti lo spirituale aiuto e la confidente amicizia, sempre.

Con gentile orgoglio, fondendo alla sua splendida femminilità una sorta di eroica maschiezza, più volte la udii ricordare la povertà che aveva dato il segno del sublime a' suoi primi anni.

Un giorno, parlando con lei di molte cose e persone, non so di chi stolidamente dissi: meriterebbe di morire all'ospedale.

— No — gridò la Duse, tagliandomi a mezzo la parola. Poi, subito addolcendo d'un'intenzione di sorriso gli occhi, ch'ella aveva irresistibilmente assalitori sempre e nella collera ter-

ribili, e congiungendo in atto di placida preghiera le mani che mi s'erano scagliate minacciose, disse con una voce sommessamente estatica: All'ospedale è morta mia madre.

Il pianto mi chiuse la gola. Per quanto mi sforzassi di dissimularlo, ella se ne accorse, e con la profonda semplicità che era nella sua essenza e aveva irraggiato la sua arte della luce più pura, si mise a narrarmi come fosse eletta sua madre, e che amore ispirasse, e quanto avesse saputo, senza lagni, senza debolezze, patire nella sua vita randagia e non arrisa dalla fortuna. E raccontò come ella, giovinetta, aveva un giorno dovuto, per seguire il padre in un piccolo giro di recite, lasciarla nella stanzuola di una povera casa, ammalata, in un lettuccio, con un po' di cibo lì accanto, raccomandandola alla carità d'una vicina. E lei, buona e se-

rena, le aveva infuso il coraggio di andarsene tranquillamente, chè nulla sarebbe accaduto di male, e l'avrebbe ritrovata guarita.

❁

Da quella coraggiosa, ella era nata coraggiosissima, temeraria eroicamente. Epperò sprezzava i piagnistei, e disamava un libro narrante in tono lagrimoso la sua fanciullezza di predestinata.

Era una creatura di spirito sanissimo e n' era prova l' agile mutevolezza del suo umore (chè per destreggiarsi, nella vita, bisogna sapere prontamente crollar le spalle alla malinconia, e non insistere nella gaiezza, che alla fine snerva.)

La maschera comica si confaceva quanto la tragica al suo viso bene

scalpellato, dai muscoli fattisi elastici e sodi nell'esercizio dell'arte, dalla fronte virile, dagli occhi vasti e balenanti, dai denti forti, ben piantati, luminosi, intatti, com'è raro vedere nella maturanza dell'età.

Il sorriso la trasfigurava tutta, irraggiando dalla bocca incantevole fino ai forti frementi capelli, fino alla salda e vibrante gola.

Anche più volte la vidi darsi a un ridere abbondante, fanciullesco, che la sorprendeva e si comunicava irresistibile illuminando di luce rara parole e cose comuni.

Il senso del riso, come la possa della persona piuttosto grande, con l'ossatura ben composta e salda, aveva — credo — dal padre, del quale ella evocava la sana comicità con nonnulla che ricevevano significazione dalla sua voce e dalla sua espressione.

Non tutti forse quei lievi tratti

mi ripete la memoria, ma questo sì, ad esempio. Diceva, del padre, quant'era semplice e rifuggente da debolezza. A lei quasi bimba e già attrice, che gli chiedeva un giorno con un piagnucolio di protesta sperando di commuoverlo: "E viaggeremo sempre in terza?..." "Eh sì" fece egli pacato, con il tono della risposta più rassicurante: "eh sì, perchè la quarta non c'è".

Quanto si divertiva, lei, a canzonare la propria imagine infantile sconfitta così in quella pretesa di raffinatezza!

Raffinata era diventata poi, come si conviene ad attrice famosa nel mondo e collaboratrice di raffinatissimo poeta, ma serbando un'impronta di rudezza nativa che balenava a quando a quando: era come intravedere le gagliarde radici di una pianta gentile dalla preziosa fioritura.

Tanto bella pareva a tratti, mancan-

FRANCESCA DA RIMINI NEL 1902

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

dole, grazie a Dio, la bellezza da bambola di cera, cui devono mediocri attrici clamoroso successo. Bella come le creature di Michelangiolo: di una forza tumultuosa che imponeva e poteva rapire o atterrire. Bella come son belli gli elementi, avendo ella tutto entro sè, in bene e in male.

❁

Mi raccontò un giorno, per attestare l'animo disinteressato del padre, come fosse capitata loro una certa piccola eredità, quando già era morta all' ospedale la santa donna che, ancora, dal suo letto di dolore, aveva trovato modo di proteggere la figliolina dilettissima, serbando il cibo — divenutole vano — alla sua mal sazia fame di adolescente.

— Potevano darceli prima quei sol-

di! — il padre disse a Eleonora — quando ne avevamo bisogno per curar lei! Ora che lei non c'è più, sono inutili. Noi lavoriamo. Li abbia chi vuole.

— Hai ragione, papà.

E come lavorava l'adolescente consacrata! come! nell'umiltà e nel sacrificio.

Ricordo (e sono sicura di esatte riprodurle) queste parole uscitele all'impensata, dal sub-cosciente, una volta che, divagando intorno a cose e a persone del tutto estranee all'arte, nominai un paesino rivierasco: Albissola. — Albissola! — ella proruppe con l'argentina tenerezza della sua voce sempre giovane — c'è un teatrino! un teatrino che io spazzavo.. Quanto mi faceva tossire!

Il viso le rimase come se l'anima ne fosse esulata per riabitare, nostalgica, la forma della bambinetta che

cominciava una vita di gloria così: faticando e tossendo in un piccolo teatro di pescatori.

Io non potei parlare più.

❁

Non mai la udii evocare successi e glorie; soltanto le lotte lottate e, anche nel periodo dell'eccellenza, le delusioni e i fischi accettati con umile sopportazione dal pubblico — riconosciuto sovrano — che non sempre apprezzò le innovazioni del suo repertorio. Di giovanili rivelazioni nemmeno un segno. La giovinezza fu tutta un fervido travaglio, una calda inconsapevole gestazione dalla quale ella rinacque artista non simile a nessun'altra, a nessun'altra paragonabile.

Precocità, no! Grazie a Dio nè in

lei, nè in chi la vigilava fanciulla, ci fu preoccupazione della sua grandezza, anche se speranza ne venne da balenamenti annunziatori.

Fu questa una delle più felici condizioni a farla riuscire massima. Fino alla giusta ora che la sua anima irruppe imperiosamente completa, ella si venne destando a poco a poco, per naturale evoluzione, in se stessa, attraverso palpiti d'amore per le cose belle e sussulti di rivoltosa avversione per le non belle che — insieme alla rinfusa mescolate — formavano il repertorio del suo giovanissimo tempo, quando le accadeva di poter essere una sera Giulietta dello Shakespeare, e di dover fare, la sera dopo, una parte — detestata — in un proverbio *del buon Gherardi del Testa:* Moglie e buoi...

— Una sera persi la pazienza (riodo la impetuosità ridente della sua vo-

ce nel raccontar ciò) e dissi al capocomico: Il bove lo faccia lei!

Il generoso — fino all'assurdo — cuore paterno, bene in lei ripetevasi!

E di lasciare eredità di danaro, come sogliono i ricchi (i quali divengono avari per questo) non si preoccupò mai; bensì di offrire aiuto il più possibile a quanti intorno si vide poveri e in lotta con difficoltà.

Soltanto persone di superiore intelletto possono valutare la bellezza di quest'ansia di offerta, abolente la consueta preoccupazione: "E se campo a lungo, e questo che ora son per dare può servire a me?" La riflessione è saggia, non c'è che dire, ma è proprio quella che trae alla crudele avarizia, al disumano rifiuto che il ricco

oppone al povero, considerando, forsanche inconsciamente: "Ah tu mi tenti a una prodigalità che non voglio avere! Mi toccasse mai di diventar come te! Vedo che non è comodo. Resta tu come sei. Io finchè campo, tengo stretto il borsone... Dopo la mia morte, quel che resterà della cifra occorrente a comprare la riconoscenza, l'ammirazione, le messe degli eredi... andrà ai poveri. Prima d'allora è mio, indissolubilmente mio. Ci vuol giudizio al mondo!"

Ci vuol giudizio al mondo! Già, proprio quello che la Duse non ebbe, che gli eroi non hanno!

Scoppiata la guerra, null'affatto si preoccupò del suo danaro depositato in Germania alla Banca di amici cui antica riconoscenza e tenerezza la legava: quelli che l'avevano aiutata a guarire e a mettersi in grado di ancor lavorare dopo una tragica ora.

Non ebbe — non volle avere — alcuna tema: da fatalista si dispose ad accettare la sorte.

Fatalista era! M'apparve tutta così, la sentii così — profondamente — quand'ella si rievocò, un giorno, giovanissima, di fronte al padre che, preoccupato della sua vitalità bollente, la esortava a un serio matrimonio.

— Lui, pover'uomo, era buttato sul letto e io appoggiata alla spalliera da piedi. Era tanto che ripeteva la stessa cosa! E io gli feci: (evocava il gesto impaziente e sottomesso insieme): E maritatemi!

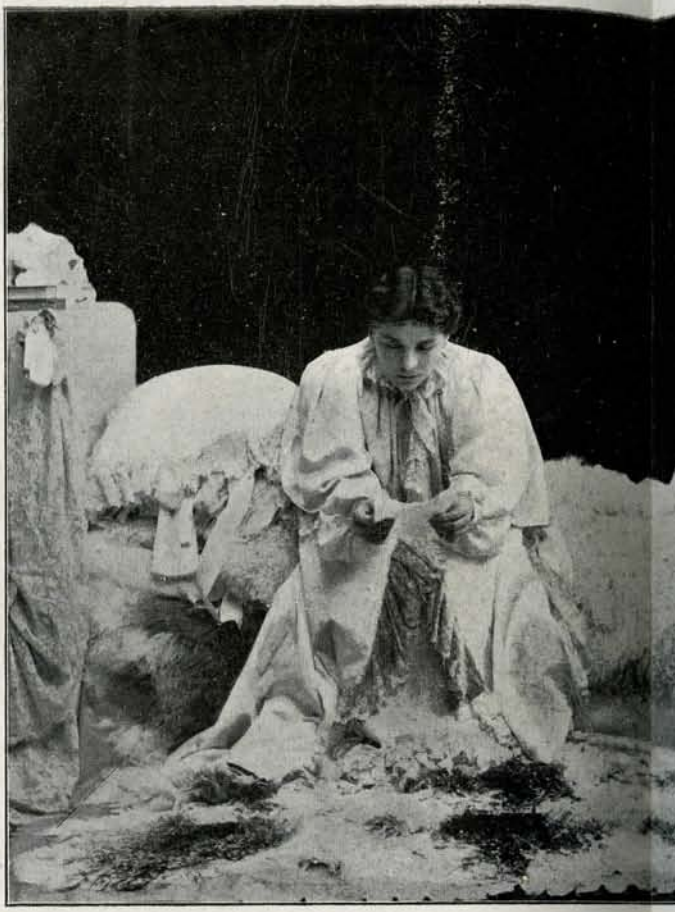
Rassegnarsi con tutto l'abbandono! contraddizione necessaria, salutare, dei ribelli estremi, dei volitivi più te-

naci!: "Fate di me come volete. Sono qui per servirvi".

E alla sorte e a Dio, dopo ogni rivolta, la Duse deve aver detto qualche cosa di simile sempre.

Scoppiata, dunque, la guerra, non dovendo — per la superiorità sua — preoccuparsi di sè, potè molto pensare a quelli che andavano a combattere e lasciavano famiglie senza sussistenza. A taluni noti a lei per singolarità di cuore e d'ingegno fu affettuosa e generosa madrina, a moltissimi ignoti fu pronta e larga soccorritrice, ancorchè vedesse le poche sostanze rimaste in sua mano rapidamente disfarsi.

L'importante era che l'Italia risplendesse nella gran prova, fosse de-



Ne "La Signora dal

LLE CAMELIE "

gna di Roma, fosse degna del Risorgimento.

Invidiava (e non per retorica, giacchè retorica non poteva aver luogo in lei, tutta impeto, tutta bisogno d'offerta) invidiava chi andava a morire della bella morte ebbra di sacrificio fecondo. Ai soldati, negli ospedali, diceva soltanto con una voce che domandava perdono: — Se potessi, farei come voi.

E se avesse potuto improvvisare una compagnia, un repertorio (ma troppo la facevan soffrir i suoi polmoni martirizzati) avrebbe, per i soldati, recitato. Per non del tutto negarsi, si avvicinò il più possibile alle trincee, fu presente alle recite che altri attori men di lei affaticati dal peso dell'arte e della vita, offersero ai combattenti.

Ma la rinuncia alla parte attiva che avrebbe voluto poter accettare, l'agitava tutta. La vidi la vigilia della par-

tenza: era trepidante. Mi disse: — Tutta notte ho sognato che dovevo recitare e non trovavo niente di quel che m'occorreva. M'affannavo per una parrucca, per un vestito. Chissà perchè? E il mio vero affanno è ben altro!

Quando l'amara necessità del danaro cominciò a precisarsi, la accolse da stoica. Nulla può dar timore a chi tanto ha saputo superare.

Sempre la fede nella vittoria d'Italia ardeva in lei, ed era cibo alla sua anima affamata del sublime. Anno più, anno meno, pazienza! Se dalla Germania non venivano quei quattro soldi, e (come accadde) fossero per non più venire, che importava? Altri aveva dato all'esigenza dell'ora tanto

di più! Nulla contava di fronte alle sorti della patria.

Con pacata malinconia si separò da tutti i cari gioielli che rappresentavano segni del suo cammino d'attrice famosa, vestigia di amore e di ammirazione altissima. Andassero pure!

E andarono tutti a uno a uno, sebbene amicizie devote e aiutatrici non mancassero a lei, che l'amicizia tanto sentiva e onorava. Bisognava vivere ancora un poco per vedere il trionfo della patria, per sentire il grido della vittoria, per salutare le regioni redente, per recare "di là" a tutti i martiri illustri e ignoti, il grande annunzio consolatore.

Cara donna! così fosse stato possibile vederla sparire nei giorni di Vittorio Veneto, col suo bel sorriso acceso nella bocca dove l'arte aveva fermata la giovinezza!

Ma c'era altra vetta da salire. Agli

eccelsi non limita sacrificio il destino. "Morire a tempo" ella ripete in più d'una lettera. Ma chi può sapere qual è il tempo giusto?

Per lei fu quando ebbe dato l'ultimo sforzo, quand'ebbe recata al segno estremo la sua fiamma, tutta consumandosi in essa.

Una divina serenità la riposava in intervalli di meraviglioso oblio, che — anche — potevano seguire a tumulti insospettati e paurosi.

Chi, ignorando qual travagliata vita fu la sua negli ultimi sette, otto anni, leggesse alcune sue lettere, le crederebbe scritte da una serena solitaria, condotta per mano dalla filosofia a chiedere dolce ospitalità all'infinito.

Libri, libri, silenzio, meditazione, interrogazione verso l'al di là, palpito di ultra-umana speranza.

L'anima tanto lieve e sicura, da alleviare, rassicurare il corpo doloroso e stanco.

" Mi sono sorpresa a canticchiare sotto voce qualche stornello " dice una sua lettera del 27 Ottobre 1915 dove mi parla di una cura intrapresa per mio consiglio e che pareva giovarle: " mentre passeggio su e giù e bevo l'acqua fresca de Roma. *Ieri il benessere fu così marcato che lessi due volte la seconda metà del* Mendico *in ricordo di Lei e in traccia per le vie dello spirito d'ogni mendico che è in ognuno di noi. Ripetevo: .....* terribile e gaia... *e via fino in fondo! Dunque, nel vero senso della parola: benessere e me n'accorgo dal poter leggere e catalogar libri senza fatica.*

Si figuri che ho rubato alla Libreria delle Attrici un baulone di libri, e durante le passeggiate mattutine nella stanza ne ho divisi così, qua e là, i

volumi — una cinquantina — per ordine, senza fatica. Ma per non sentire la noia di andare su e giù per due stanzette a finestre spalancate, ho trovato che: rubare un baule di libri era la sola cosa che potesse, come dirò? dirò così: distrarmi: perchè quando m'annoio allora mi sento male.

Mi risento alacre, pronta, com'ero un tempo...! (ahimè!) Ahimè! cara, come l'ho amato quel mio lavoro! Di che raccoglimento mi fu, di quale separazione e unione col mondo! Da quanto dolore vano il lavoro mi ha salvata, e come per esso ho potuto resistere la parte mia di dolore senza viltà, senza diminuire l'amore alla vita e l'illusione di vivere! Insomma! non ne parliamo! chè non è più tempo di parole ma... botte da orbi! e avanti.

Cara, poter rivivere nella vita che sarà così migliore e forte, per tutti

noi, dopo tanta bastonatura!
E' necessario tutto quello che è".

Bene ella conosceva la missione dell'anima umana: migliorarsi, fortificarsi nel dolore e per il dolore. Accogliere la sofferenza come il massimo beneficio da Dio. Imparare questo: che da Dio non può venire altro che bene.

Le ribelli imprecazioni sono delle anime piccole e mediocri. Ella apparteneva in tutto — veramente — a una umanità superiore.

Solo per trasporto d'illusione, per abbondanza di cuore e cecità d'entusiasmo ella poteva errare. Ma il calcolo, l'interesse, la paura non esistevano in lei fatta per l'ardimento e per l'olocausto.

In quel benessere fisico, al quale s'intende, molto collaborò la sua adamantina volontà, accolse l'idea — da qualche amico autorevole con suo dolore, poi rimproveratale — di tentare l'arte cinematografica.

L'eccellenza della sua mimica, la calda molteplicità della sua espressione, la potenza del suo volto, sembravano giustificare la nuova risoluzione, che certo era pur sostenuta dalla speranza di riconquistare fieramente, come sempre, per le nobili e faticate vie del lavoro, mezzi di sussistenza.

Ma troppo grande era il ricordo di lei sovrana della parola, perchè le fosse possibile emularsi nel nuovo aspetto che era, necessariamente, una pallida riproduzione dell'altro, di quello

che l'aveva fatta eccellente su gli artisti di teatro nel mondo intero.

E tuttavia ella s'inebriò, per qualche tempo, di speranza. Ribevve alla coppa della divina essenza che sale deliziosamente al cervello, deformandovi la immota realtà, nella mutevole imagine del sogno.

"Sono un'impiegata della Casa Ambrosio" scriveva esprimendo la gioia di lavorare, senza più un'ora che le appartenesse, dopo avere per anni vissuto nell'angoscia delle ore che si sentono passare, che si accompagnano, nel ritmo ove lente si disfanno, dal primo all'ultimo minuto.

Qualcuno, che la vide a Torino in quel tempo, ha voluto farmi credere ch'ella fosse entusiasta della nuova arte, che la ritenesse una fatale evoluzione dell'arte scenica, o che so io!

Parole — forse — di qualche momento nel quale la faceva dolere il bi-

sogno di credere, per lavorare con la fede necessaria alla riuscita.

Del film tentato e poi saggiamente ritolto al commercio, sopravvissero poche fotografie insufficienti alla curiosità della gran folla del Cinematografo, se bene incantevoli per i conoscitori che potevano godere di veder fermati da esse un pianto un sorriso un gesto di lei (d'altronde indelebili nel ricordo di chi se ne fosse, una volta, commosso).

Come in altri tempi, per costruire i suoi quadri, ella chiese insaziabilmente consiglio alle grandi arti fraterne, alle creature dai maggiori artefici sculte o dipinte nelle armonie degli infiniti movimenti umani.

Ma un pavido malcontento le restò, compiuto il tentativo che pur aveva voluto ornare con la sua sempre giovane e volontaria fede, con la sua speranza d'eroina e il suo sorriso d'im-

mortale. Il grido dell'arte, ove segni indelebili aveva impressi e che di lei voleva il palpito supremo, l'ultimo anelito, il dono definitivo, la riscosse. Non si poteva affidare a una riproduzione fotografica il fenomeno splendido ch'era stato quasi atto d'amore, mistero di religione, compiuto e rinnovellato, per spegnersi e rinnovarsi ancora, tra lei — l'attrice meravigliosa —e la folla immensa, fierissima di desiderio e di riluttanza come una carne vergine percorsa dall'intuizione del fecondante possesso.

Ancora ella doveva farsi rogo al miracolo di calore e di luce che l'arte voleva esprimere da lei. E si offerse, leale, con la canizie che non volle celare, con i segni delle lotte vissute che non volle mascherare.

Accettatemi come sono — parve dire, volle dire — se mi avete amata, se mi amate. Perchè l'amore è con-

senso al di là di ogni avversa considerazione. Mentire mi sarebbe facile... Appunto per questo non voglio. Non ho voluto mai nulla che facile fosse. Non vorrò. Sino all'ultimo respiro sarò quella che sono: Una donatrice che non riflette, perchè la passione fu ed è la sua sola ragione di esistere. Come agli oscuri e ignari fanti della guerra, mi è comandato di andare avanti. E vado. Tutto ciò che è deve essere, tutto ciò è necessario è bello.

Grande e benefica fu massimamente in quel tempo estremo di sua vita, con la povertà e il lavoro, lei, l'attrice carica di celebrità, applaudita con delirio da tutto il mondo!

Se la sorte l'avesse risparmiata avrebbe ella tuttavia potuto salire su se stessa... che so? con atti d'umiltà, di carità umana, facendosi, ad esempio, infermiera d'anime negli ospedali, nei ricoveri dei derelitti. E ci avreb-

be, ancora, detto una parola indimenticabile.

Se avesse avuto un'unima meno fiera, avrebbe accettato che si facessero per lei collette (come le fu — e certo con rispettosa commozione — da taluno proposto) e non discredo che gliene sarebbe venuto largo beneficio, perchè non è difficile che la gente offra danaro a chi si confessa vinto, invalido, rifiuto compassionevole della vita cui resti solo un piccolo crudele residuo di fiato. Molti, certo, avrebbero dato, perchè — in fondo — far la carità è divertente, è un segno di padronanza, è un mezzo di vessazione: molti sarebbero stati larghi di limosina alla grande attrice rovinatasi (non avrebbero mancato di dirlo) con la sua insensata prodigalità, molti avrebbero trovato piacere nel farsi beneficatori dell'attrice incomparabile, a quel modo che molti,

e anche fra i ricchissimi, trovarono troppo alto il prezzo della poltrona nel teatro, dov'essa — stanca, malata, minacciata a ogni frase da un attacco di tosse — riardeva della sacra fiamma per consumarvisi. rioffriva alla folla il suo cuore che stava per rompersi avendo sopportata la pienezza di troppe vite, lavorava, lavorava di nuovo, lavorava ancora fino alla morte!

⚙

Qual dono di magnifico esempio per noi tutti: pur grandi o mediocri, o minimi, per noi artisti di tutte le arti e di tutte le fortune e anche senza fortuna, per noi: i più tormentati fra i tormentati viventi, i più felici tra i felici (quanto si sogna); per noi, cui la brava gente col ventre arrotondato dalla saggezza dice, se ci sorprende

a penare: — chi vi prega d'essere tali? c'è tanti buoni mestieri da fare! — per noi che non sappiamo (neppure i più fortunati lo sanno) se domani avremo pane da accostarci alla bocca! qual religioso dono, d'esortazione redentrice, ha fatto Eleonora Duse morendo così! sul lavoro, com'è destino dei più cari a Dio.

Dice una sua lettera: "Pensavo, anni fa, che il giorno che non avrei più potuto lavorare mi sarei messa da parte così felicemente, ma fra gente di lavoro. Oggi la realtà delle cose è così lontana dalla mia illusione d'allora!"

E anche: "Per me quando vedo tante cose nel mondo, mi rammento le parole di quel tal savio: "Di quante cose non ho desiderio!" Ma donare *è la* sola gioia *che vorrei avere!"*

E ancora: "Che grossezza al cuore

ho!... Ogni mattina mi sveglio con questa angoscia: potessi lavorare!..."

Lavorare e donare: inconsolabile nostalgia d'artista, per la quale l'amore della propria arte fu cocente su ogni altro.

La necessità che la costrinse a dimenticare la salute travagliata e la maturanza degli anni e la sforzò a ricominciare *dopo aver venduto le estreme* épaves *(sono sue parole da me udite nell'ultimo incontro) non fu crudele quanto potè sembrare a noi che l'amammo e cui dolse vederla ricurvare il bel capo vetusto al giudizio della folla, che pesa anche quando è d'entusiasmo.*

La sofferenza dei suoi ultimi anni fu degna di lei, e la tolse all'altra, men degna, di lentamente agonizzare nella scontentezza di sè, nel rimpianto del passato, nella struggente ricerca di alcunchè d'introvabile.

Disparve dalla vita come vi era apparsa: da illuminata. E soltanto la necessità, genitrice d'ogni cosa grande, poteva farle sormontare i ben ragionevoli timori e le giustificate stanchezze per le quali già s'era fermata sull'alta vetta raggiunta, se ben l'ansia di vette maggiori, in lei, fiera conquistatrice, non dovesse — credo — mancare. Non già che pensi potesse la sua arte divenir più interiore e più intensa, ma è dell'artista grande il divino e terribile spasimo della incontentabilità.

❁

Mettersi da parte fra gente di lavoro... Dolce sogno. Uscire dalla via cruenta avendo tanto sparso del proprio sangue; rinunciare, senza rammarichi, ben dominando nel cuore l'inevitabile sussulto verso il furor del-

la gloria. Divenire come il tronco spoglio che, in memoria dei molti frutti dati, si compiace di proteggere con il suo vigore superstite i virgulti che gli si drizzano al piede! Dolce sogno. Una scuola, forse? un cenacolo dove accogliere fra bianche pareti i giovani chiamati all'arte e donar loro la rivelazione di qualche alto segreto, e, tacendo il tormento onde scaturirono, mostrar le luci salite a coronar l'anima, di superazione in superazione?

Ma nessuno meglio di lei poteva sapere la difficoltà estrema di attuare l'ideale progetto e massime nel paese nostro, dove non è, non può essere, il grande unico centro cui tutta la vita spirituale affluisca.

Non voglio dire la parola impossibile, ma difficile, oh quanto! attuare una scuola d'arte scenica dove non è un teatro d'eccezione che richieda maestranze coltivate.

A Bosca di Cadore nel 1904

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

(Solo accanto al nascituro Teatro di Stato potrà sorgerne una, ricca di tutti i mezzi necessarii a farla degnamente fiorire, e feconda di tutti i frutti che è legittimo attenderne.)

La Casa delle attrici, *la* Biblioteca delle attrici, *avrebbero potuto essere la prima base del cenacolo dalla Duse sognato. Ma per sostenere la generosa idea sarebbero occorsi larghissimi aiuti di danaro. E dove trovarli?*

Facile, relativamente, la colletta benefica cui molti, il Governo prima di tutti, avrebbero, non ne dubito, concorso. Ma impossibile — allora — il contributo largo e continuo per sostenere, attraverso le prove e le delusioni del cominciamento, il convegno d'arte, l'alta scuola base a un altissimo teatro che, forse, fu uno degli ultimi vaticinî della Duse.

E piccoli aiuti precari, per vivacchiare qualche mese e poi tornar

da capo a limosinare, ella evitò, non volle, respinse, perchè ombra — pur lieve — non menomasse il fiero splendore della sua dignità.

A lei, credente con superiore fede, Dio fu presso.

Non lo sanno forse quelli che ascoltano regolarmente la Messa, ma hanno gemme e lauti pasti e dimore lussuose, quelli che col rinunciare una parte sola del loro superfluo salverebbero mille che la malveggente giustizia umana trascurò accusandoli — per assolver sè — d'inettitudine o di debolezza; non lo sanno! ma Dio è con coloro che patiscono e che sanno patire la privazione di tutto che agognarono di possedere; con coloro che sanno sopportare d'esser soli con il proprio cuore.

Di questi fu la Duse, nel tempo che il martirio coronò la sua vita invidiabile.

La rivedo (noto le visioni così come rivengono spontanee alla commossa memoria) la rivedo tornata da Firenze dov'era una sua carissima piccola casa, o meglio: una biblioteca con un lettuccio, in Via degli Artisti, fra solitudine e silenzio.

Aveva un'espressione nuova a' miei occhi: una compostezza marmorea nel viso reclinato come a contemplare una tomba, ma senza più angoscia. Pareva che le parole non le appartenessero più; era come se tornasse

R. PROVVEDITORATO AGLI STUDI TORINO Biblioteca

da i cammini del Mistero, dove una verità suprema le si fosse rivelata.

— Sono stata a bruciare un baule di lettere — spiegò infine con placida voce, alzando un momento i dominatori occhi, vasti nelle orbite vaste, caratteristici della razza veneta, come li hanno le Madonne della Passione dipinte da Giovanni Bellini.

Niente altro. Ella camminava lieve, spedita, senza lacrime e senza sorrisi, con una espressione di dolce austerità, verso l'infinito, verso l'eterno. Degna vi s'incamminava, col virile senso della solitudine, come chi ha tutto reso.

E poco di poi (la guerra avendo insegnato a molti l'olocausto e a molti anche la rapina) quella sua casetta di

Firenze fu invasa, frugata, spogliata del poco che poteva interessare mani ladre: la biancheria — di semplice lino senza gli inutili comuni ornamenti di trine e di ricami — le materassa e le coperte del letto, qualche bel pannello e pezzotto. E in cerca dell'oro, che non c'era, che non ci poteva essere, furon rovesciati a terra e calpesti i buoni libri consolatori, ch'erano tanto stati fra le sue mani sensitive, sul suo petto ansioso, dinanzi a' suoi occhi cercanti la verità.

Anche di questo, che avrebbe sconvolta qualunque altra persona, ella mi scrisse e mi parlò con le più sobrie parole, senz'ombra di recriminazione, come quella che si sentiva disposta a morire senza più nulla, come quella che, dall'alto della meditazione cui era ascesa, trovava che, infine, era pur giusto esser derubati del poco, anche il poco essendo di troppo per chi

riprende il cammino dopo l'ultima tappa.

E se nel tempo suo estremo desiderò di avere due stanzuole ad Asolo, fu massimamente perchè dalle finestrelle di quelle stanzuole si vedeva il Monte Grappa, un de' più santi altari della nostra guerra.

Le ultime lacrime ch'io le vidi gliele trasse la morte di Arrigo Boito, al quale un'alta amicizia, che mutar di vicende non aveva mutata e sminuita mai, la legava dai tempi suoi più turbinosi e gloriosi.

NEL "FILM" CENERE
DI G. DELEDDA

Torbidi giorni di nuvoloni erranti (non mai giorni di debolezza) si alternavano — rari — a quelli della bella superazione di sè.

Talora pareva ella temesse d'infliger tormento a chi le era presso. Pareva chieder perdono d'essere ancora al mondo, senza più la possibilità di dare quanto aveva sempre ambito e saputo dare.

— Allora, (al tempo della separazione dall'arte) ho fatto di tutto, con la volontà, per morire — diceva talora amaramente. Poi subito si canzonava con un'ombra di arguto sorriso, più

negli occhi che nella bocca: — E se non sono morta, che colpa ne ho? — e infine si correggeva delle prime e delle seconde parole: — Bisogna sapere aspettare —. E aggiungeva dopo un silenzio, che forse le si popolava di cari volti: — Mancherei di amicizia verso mia figlia.

"Mia figlia!" con che pudica tenerezza lo diceva, con che geloso riserbo, con che voce raccolta e sommessa!

Mi confidò in un'ora delle più belle: — Tutti i giorni ci scriviamo. — E mi parlò della diletta: — Una creatura superiormente serena, mia figlia. Sono contenta di averla maritata lontano, via, dove il mio nome non è profanato da leggende... Maritata a un professore inglese. Molto bene per lei. Un menage *serio e tranquillo. Una stanza dove lavorano tutti e due: bei finestroni, mobili semplici, ottime poltrone e un gran fumo di sigaretta... I*

bambini carissimi. Allevati bene. Eleonora è troppo piccola per dirne qualche cosa... è un batufolo che ride. Il maschio... eh... credo che sarà qualcuno.

Un vivissimo segno della materna tenerezza che aveva trovato posto nel suo cuore d'attrice somma, di combattente eroica, vidi un giorno che le venne fatto di ricordare — e ritremava della lontana commozione — quando dovette separarsi dalla figlia, ormai giunta all'età di avviarsi a seria cultura.

Il collegio! necessità assoluta. La fanciulletta riluttava, e il cuore materno si caricava di pianto. Ma la vita così comandava e non si poteva far diverso.

— Allora, calma, dissi alla bambina: Io ti mando in un collegio dove credo che potrai stare molto bene. Ma se non puoi resistere mi scrivi. Ti pre-

go solo di darmi otto giorni di tempo per via del mio lavoro, che tu sai, e io vengo a riprenderti. Tu avrai tutta la possibilità di scrivermi liberamente. Ho disposto così. Dunque ti lascio tranquilla..... Ero certa che Enrichetta, intelligentissima, avrebbe imparato presto a vivere con le cose, a farsi una sua vita. E, infatti, quasi subito, mi scrisse descrivendomi il grande giardino del collegio dove aveva incontrata *una bella farfalla...* Incontrata *una bella farfalla — Con delizia ripeteva la frase leggiadra, sorridendo di quel sorriso dond'emergeva tutta la sua dolcezza: isola azzurra in azzurra acqua ondulante.*

❁

La gente che sapeva com'ella avesse tal figlia, eletta, comprensiva, adora-

trice di lei, sebbene da lei dissimile, si domandava perchè non ne avesse aiuto in quegli anni di difficoltà ne' quali corse rischio di morire di fame, lei, che aveva guadagnato e dissipato milioni!

Più volte ella, infatti, in quegli anni, partì per l'Inghilterra, fors'anche risoluta a non farne ritorno. Mi lesse un giorno qualche riga d'una lettera che Enrichetta — la figlia — le aveva scritto: " Maman, *tu sai che qui è il tuo* foyer ".

— Sì, ma... perchè devo sacrificare mia figlia? Tutta un'altra vita, altre abitudini... un paese non mio... Nebbia... freddo... Una visita sì, una lunga visita, il conforto d'un po' di riposo. Ma poi basta. Via!

Ho una lettera da Cambrigde che comincia: " Maggio. Accanto al fuoco e con lo scialle sulle spalle... "

Non poteva neppur la tenerezza sin-

cera, ardente, che la legava alla sua unica figliuola, fermare lei, camminante inesausta. Nulla poteva più del suo destino che la voleva a quella morte eroica, per insegnamento a quanti vanno in mezzo all'umanità dicendo — o tentando dire — una parola di Bellezza.

Ell'era dei pochi eletti a morire immortali, alti nella luce del martirio, bellissimi nel gesto dello sforzo supremo per il massimo amore: l'arte; indimenticabili, sacri.

L'arte, il massimo amore! Non c'è dubbio. Quello che (lo dice la lettera sua preziosa) la redense dagli umani dolori — ossia dagli amori umani.

Per quello rimase in vita, al di là di ogni contraria volontà, perchè morire doveva di quello soltanto!

E, tuttavia, immensamente si donò, l'inesauribile cuore, a tutte le umane tenerezze.

Non aveva costume di molto rievocare il passato, e anche nelle ore dell'ardente comunicativa che la sorprendevano quasi a sua insaputa, più diceva del presente travagliarsi del

suo spirito che non dei travagli superati. Ma qualche fugace balenio di ricordo e di confessione, mi valse a poter considerare come all'alto ella sempre mirò, anche se travolta, per umana necessità, nelle passioni umane.

Si fa dolce e chiara la vita quando il peso della carne più non la ingombra.

E le più dolci e chiare visioni — solo quelle — sembravano sorvivere in lei.

"Rispettare la vita" era fra le massime della religione convinta che, a poco a poco, attraverso il dolore, era cresciuta in lei.

— Le creature più semplici, più istintive — diceva — ci possono insegnare il rispetto dell'esistenza. — E mi raccontava del cane che le aveva fatta compagnia per qualche tempo.

— Soffriva d'asma quella povera bestiola... come me! poi sopravvennero complicazioni. Faceva pietà a vederlo. Ma quando il veterinario propose di spacciarlo con la solita iniezione, mi opposi. Non volli, assoluta-

TORINO

mente non volli. E il povero cane, sdraiato sul guanciale, alzò un momento il capo e fece di sì, appena appena. Aveva capito e mi ringraziava di non aver voluto quell'atto violento. Morì ventiquattr'ore dopo, in tutta pace.

❁

Si soffre per dare possibilità alla morte di mutare in un'espressione di invito il suo ghigno spaventoso... Si soffre per capire il nostro cuore dopo averci pianto a tu per tu — molte e molte volte — soli.

L'amore qualche volta, illudendo la carne, illude anche le anime di affinità. Ma non bisogna pretendere che questa affinità sia durevole. La Natura, se un bene fra tanti mali ci concede, è appunto questo: di farci tut-

ti un dell'altro diversi e, grazie a Dio! tutti mutevoli.

Quando ci si sente in armonia perfetta con un altro, è perchè quell'altro s'è trovato nella condizione spirituale giusta per rispondere alla nostra battuta. Se no... dissonanze e urti, malintesi e avversioni. Tutto è lì: essere pronti all'entrata in scena al momento opportuno... aver pronta la battuta che serve a continuare e snodare il dialogo. Se no... tutto si spezza.

Così nell'arte; così nella vita.

La saggezza poggia su pochi punti elementari nei quali si rincontrano le più sensibili intelligenze: al pagano "Pensiamo a vivere" corrisponde la parola evangelica: "Basta a ciascun giorno il suo male". Non pensiamo. I giorni non saranno troppo gravi accettati a uno a uno, e ogni difficoltà nuova la supereremo come si fece della precedente. Si vive troppo a rimirare

lo sforzo del passato che ingigantisce nel ricordo, e a immaginare le prove dell'avvenire intollerabili nello sguardo precursore che le abbraccia tutte insieme in una mole soverchiante.

Bisogna aver fede nelle forze germinanti segrete, e pronte a scoppiar fuori quando sia necessario. Quando sia necessario, non prima.

La natura è metodica e tranquilla anche negli apparenti disordini e furori.

L'ignoto provvidenziale fa dei fluttuanti eventi qualche cosa di unito e di continuo. C'è una suprema legge di armonia che disciplina le discordanze, una coesione infallibile che le creature disperse e diverse e avverse compone in un tutto organico e indissolubile.

L'ansia nostra di darci ad altri, di sentirci necessari, risponde al bisogno di togliere a noi il peso, l'affanno, la scontentezza insopportabile di noi.

Quest'ansia ci è complice sempre negli erronei amori che non sono l'amore per il fatto stesso che sono più d'uno e possono annodarsi e sciogliersi e, anche, l'un l'altro contaminarsi.

Ma per fatua che sia, l'illusione dell'amore è sempre l'ala che ci trasporta in alto, e ci consente di afferrare in un attimo di perfetta fusione dei cinque sensi, la nozione dell'universo.

Per quanto amara possa essere la solitudine nella quale ci lascia un bene che dilegua, gli dobbiamo sempre una spirituale conquista di più.

Ci sono creature fatte per dare a sè

e agli altri espressioni di amore, e ne vivono come l'artista delle proprie espressioni d'arte.

Forse ognuna di quelle è un mancato artista, ogni amore un segno d'arte affidato a quella materia, sopra tutte infida, che è la creatura umana.

❁

Se non tutte esatte ricordo le parole, fedelmente tuttavia raccolgo l'eco di pensieri suoi intrecciantisi con i miei in qualche lunga e calda conversazione.

Chi la conobbe da vicino credo si troverà concorde meco nel ricordarla con sulle labbra queste frequenti parole di saggezza; saggezza acquistata dalla tempestosa esperienza e consolidata, specie negli ultimi tempi, dalle nobili letture.

Oggettiva comprensiva e indulgente quasi sempre, cercava giustificazioni anche per le cose e per le persone che disapprovava e che l'allontanavano turbata.

Non esitava a dolersi — se il caso era — di un giudizio avventato, di un'impressione erronea, precipitosa, ricevuta in un momento avverso.

Il sospetto, atteggiamento ereditario dei raminghi e combattenti, divampava in lei facile talora, ma non difficile era che se ne ravvedesse con esaltata contrizione, tendendo in gesti supplici le mani ch'erano — come il viso — non belle di bellezza statuaria, ma di quella bellezza d'espressione che di continuo trasfigura il lineamento. Fini e forti a un tempo, tenere e guizzanti di una vitalità prodigiosa, come le tenui foglie di certi arbusti sempreverdi.

Fra i santi le era dilettissima Caterina da Siena. Insaziabilmente ne rileggeva le lettere: finestre aperte su fertilità perenni.

La definiva l'interprete più intelligente della santità, che è trasposizione dell'amore dall'oggetto mortale all'immortale.

Infatti ella splende di così intemerata purezza, che può, contraddicendo poeticamente al chiesatico terrore del corpo umano, imaginare il sublime crocefisso come scala offerta all'ascesa: puntello i piedi, sostegno il petto a chi voglia giungere alla bocca — amorosa offerta — come al segno della pace con Dio.

Santi privilegiati quelli che nacquero, come Caterina, con la pienezza

del sublime! Non ebbero essi necessità di contaminose conoscenze per giungere alla verità. Giudicarono con prontissima antiveggenza la relatività dell' amore umano, da loro accettato solo a condizione di trasmutarlo in atto di carità. Ma l'estasi dell'amore separarono risolutamente da ogni sacrificio di mescolanza materiale.

Per noi, invece, povere creature di questo mondo, tutto dipende (fortuna o sfortuna, buono o cattivo successo, amore e amicizia o avversione e ostilità) da quel tanto di fisica simpatia o antipatia che da noi s'irradia!

Semplice, frugale, spoglia d' idolatria sempre vidi la Duse, e tendente a sempre meglio semplificarsi, per ascendere nella spirituale conquista cui anelava con pensieri e abitudini.

Libri, fiori, un buon raggio di sole, la vista d'una folla di piante secolari erano la ricchezza — vera ricchezza! — delle due stanzuole che lungamente abitò in un albergo romano; similmente semplice e pensosa era la casina che le fu devastata in Firenze, e quella che lei moritura consolò, in Asolo, dell'ultima promessa di pace.

❁

Per tale sua semplicità e frugalità volle una volta abitare, con me e la mia più fedele amica, una casa di vegetariani che avevamo scoperto nei pressi di Bergamo: una di quelle colonie che riuniscono gente d'ogni condizione e dove a sofferenze fisiche e morali d'ogni specie si pretende dar rimedio con un regimo unico.

Là si mangiava di gran pappe di verdura, gran fritti di verdura, e budini di pan bagnato e frutta. Per qualche giorno poteva giovare e piacere. A lungo no.

La casa — ora ad altro uso adibita — era una villa secentesca raffazzonata, ma ancor gradevole per armoniosi e accoglienti loggiati.

Al nostro giungere la trovammo affollata, e sebbene la Duse fosse attesa, non si potè avere per lei la stanza che

avremmo desiderata. Abitò la prima notte in una camerona tetra dove aleggiava alcunchè d'inesplicabile. Tanta era la malinconia racchiusavi, che aveva preso forma e pareva di vederla.

La Duse non dormì quella notte e la mattina a noi confessò, con un caro riso di bimba che si vergogna ma non vuol essere sgridata, d'aver avuto paura... una paura birbona... e di non voler fare un'altra notte lì.

Non restavano che stanzuole in alto, soffitte imbiancate, come quella dove noi ci s'era adattate. Ci doleva dovesse adattarvisi lei. Ma ella se ne divertì. La cella francescana rallegrata dalla vista del bel giardino le piacque: di buon umore, mutò da sola, prima che noi ce ne potessimo accorgere e aiutarla, disposizione al lettuccio al tavolino e al lavabo che ne erano tutta la mobilia.

Nella sua o nella nostra stanza fa-

cemmo, in quei giorni, vivaci conversazioni, dissennate risate, quando ci aveva resa qualche vitalità l'ottimo caffè che di nascosto facevamo con una sua eccellente macchinetta.

Giorni di vita giovane (il dono veniva da lei) spensierata, un po' mattacchiona, in barba alla tosse sanguigna che lei — povera cara — squassò a più riprese, e del vegetarismo troppo assoluto che a tutte e tre venne subito a noia.

E quante soavi o tragiche confidenze (che non posso intere oggi palesare) ebbi da lei!

— Ecco — disse una volta dopo essere stata, per ore, sotto quel crudele flagello della tosse — questo spiega perchè m'è tante volte accaduto nelle stagioni più fortunate, in America, in Inghilterra... in Russia..., di dover interrompere a un tratto le recite; pagare penali agli impresari e scio-

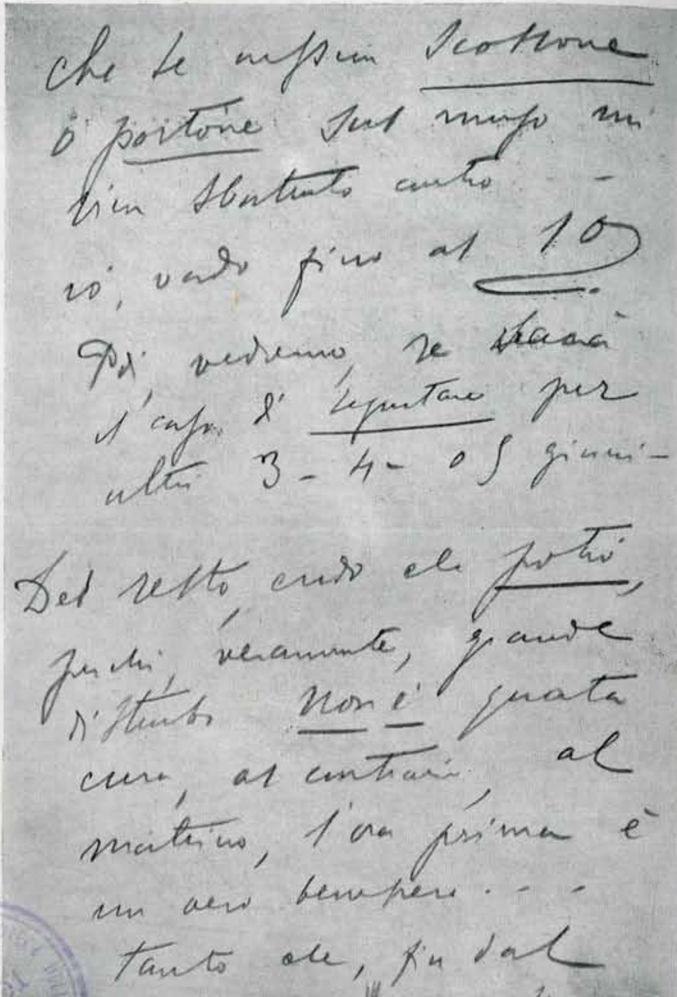
Pomeriggio
Mercoledì

Ancora un letterone Suo!
Con tanto lavoro che Lei
ha, chissà con quante
responsabilità,
e così piena
in terra!

ecco là a portar bene
altrove!

Allora —
andiamo avanti, e —
si spende.

Cara, mi pare, che proprio
ieri ti dicevo che se mi
sento vado fuori al 10mo
giorno — Resta inteso



che le nessieri Scottone
o portone sul muso mi
tien sbattuto contro –
io, vado fino al 10.
Poi vedremo, se starai
l'caso d'aspettare per
altri 3 - 4 - o 5 giorni –

Del resto credo che potrò,
perchè, veramente, grande
d'Istinto Non è guasta
cuore, al contrario al
mattino, l'ora prima è
un vero benessere. – –
tanto che, fin dal
primo giorno mi sono

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA ★ TORINO

Sorpresa di canticchiar
sottovoce qualche stornello
mentre passeggio su e giù,
e bevo l'acqua fresca
" de Roma! " —
= Ieri il benessere fu così —
marcato che lesti; **due**
volte, la seconda metà
del mendico, in ricordo
di Lei... e in traccia,
per le vie dello spirito..!

Mendico (!) **che è** —
d'ogni
in ognuno di noi. —
" ripetevo: " terribile e gaia "

e vi fermo sul fondo! —
= stamane — anche —
non per Pascoli,
ma.. .. giù.. di.. lì —

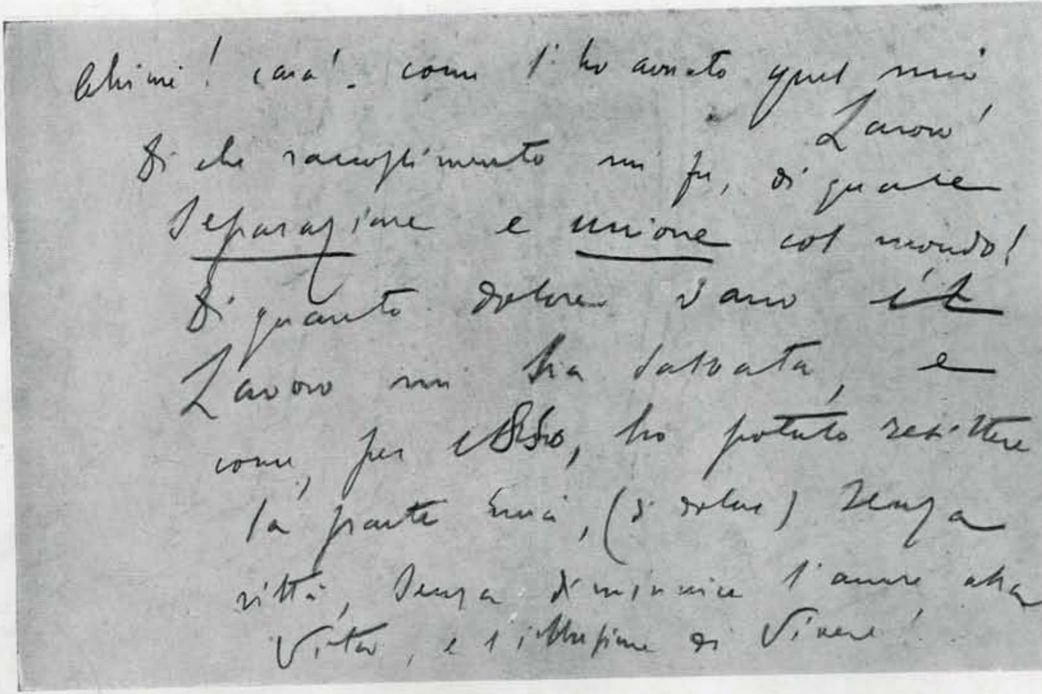
=

Dunque, comunque —
nel vero senso della
parola — benessere.
e me ne accorgo dal
poter leggere
e catafoggar
Libri — senza fatica —
= Si figuri, che ho rubato
alla libreria delle Attinti
un cartone di Libri,

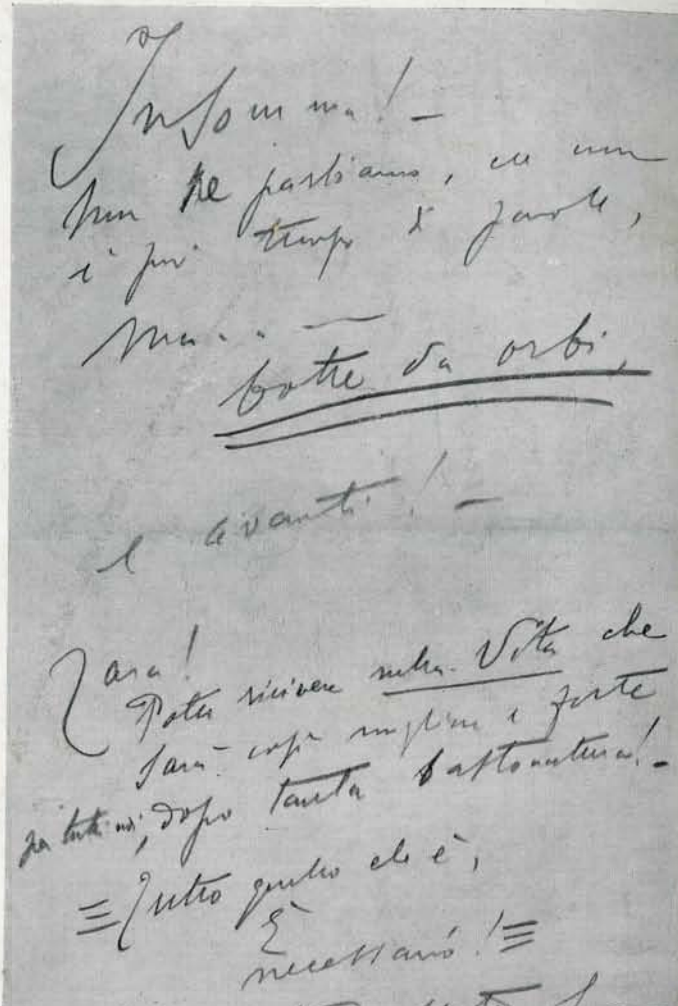
e durante le ~~passeggiate~~ passeggiate
mattutine, (nelle stanze) ne ho dividi
così, (giocando) Colonnini -
(non c'ingannarsi)

per ordine -
Senza fatica,
Ma per non sentire la noia
di andare su e giù per
due stanzette, a finestre
spalancate, ho trovato
che ~~accog~~ - - - - -
rubare un banale di
libri - era la sola
cosa che potessi.
come dico?) dico così: giocarmi,
) perchè quando mi annoio
) allora mi sento male!

Ho dimenticato, anch'io, di
farmi fotografare!
e per oggi, non ne ho
tempo d'uscire; ma forse
domani lo farò — Sono
Devo però dirle, e sono
certa di non avere una
illusione soltanto, che,
positivamente mi sento
asciugare. Se non
Immaginate — tanto
è il benessere che
sento al mattino —
X mi sento allora,
pronta, come ero,
un tempo...
(ahimè!)



Ahimè! cara! — come t'ho amato quei miei Lavori!
di che raccoglimento mi fu, di quale
separazione e unione col mondo!
di quanto dolore d'amore il
Lavoro mi ha salvata, e
come, per esso, ho potuto resistere
la parte mia, (di dolore) senza
viltà, senza diminuire l'amore alla
Vita, e l'illusione di Vivere!


Insomma! —
non ne parliamo, chè non
è più tempo di parole,
ma... — botte da orbi,
e avanti! —

Cara!
Poter rivivere nella Vita che
sarà — così semplice e forte
per tutti noi, dopo tanta bastonatura! —
≡ Tutto quello che è,
è necessario! ≡
Saluti, con tutto affetto

gliere la compagnia. "E' matta" dicevano, quando ordinavo il cartellone del riposo pur sapendo che il teatro era già tutto venduto e che bisognava restituire una fortuna. E' matta! Già, quando la verità non si conosce! A vent'anni mi venne una tisi galoppante. Con la mia volontà la vinsi, ma... s'intende: ho vissuto e recitato con residui di polmoni. Murri la trovava una cosa da mettere fra i miracoli!

Un giorno la ideatrice del cenacolo vegetariano (ora è morta), una buona signora un po' smarrita di mente per gravi dolori avuti, ma animata da sincere idealità di bene, volle condurre la Duse, sola sola, tutta per sè (diceva) a non so più qual altra villa poco distante, dov'erano ricordi di un grande violinista: Joachim — se ben rammento — che la Duse aveva conosciuto a Berlino. Ricordi adunati dall'idolatria di non so chi, in una

stanza divenuta quasi cappella votiva.

Al ritorno, animata da una delle reazioni che la facevano splendere, la Duse cercò di noi tutt'ansante.... — Facciamo un buon caffè... leggiamo qualche bella cosa... Cantiamo un bello stornello... Lo sapete quello che dice: Fiore di mora... e chi non mangia more"?

Chiedemmo della gita.

— Che delusione! — proruppe con irresistibile comicità, crepitando di un riso interiore. — Che delusione per quella povera signora!... Quando siamo state fra le corone riseccate, i nastri smunti, i ritratti con dedica, m'ha domandato, con un viso come fosse in chiesa, che sentimento provavo..... Ah! io brucerei tutto... Bruciare... bruciare... — e rideva come una soddisfatta monella. Poi, rifatta seria, calma, spiegò: — Non è questo che ci vuole... Alla memoria dell'artista non giova-

no questi rimasugli della sua vita convenzionale. Non ne ha bisogno. E' polvere... miseria. E offende lo spirito.

Ma come la ricordo diversa nell'ultima gita, di poche ore, al più bello dei laghi lombardi: quello che stende ali di gigantesca libellula di qua e di là da un promontorio voluttuoso!

La vampa delle nuove battaglie, lambendola, aveva dato una nuova snellezza alla sua possente persona che, non varcando la bella media della statura, cresceva per l' agile maestà del portamento e delle movenze. Un po' incupito il volto e più segnato, e un po' fissi i begli occhi, affascinati, senza sgomento, dalla visione del culmine estremo... ormai lì a un passo, e oltre il quale si apriva l'Eterno. Ma

solo che sorridesse un poco, la luce di tutta la vita trascorsa e della prossima Immortalità la riavvolgeva di perfetta giovinezza.

La cortesia di amici le aveva concesso di possedere un'auto per alcune ore. Io sapevo che non v'era pericolo d'incontrar gente nell'albergo in mezzo alla selva paradisiaca, dalla quale la guerra e il dopo guerra tumultuoso avevan divezzati i forestieri, e dove gli italiani, ignari, rarissimo andavano.

Durava, nella dominatrice di moltitudini, il terrore dei singoli. Poco parlò, riposando lunga distesa su la terrazza dalla odorosa cintura, felicemente deserta d'umanità, armoniosa di cinguettii e di lievi aliti, come d'anime che salutassero in ammirazione la pellegrina attesa. Dopo un estatico, lunghissimo silenzio, com'io, fra me (ma non abbastanza sommessamente) ricordai:

— Una signora ch'io conosco, malediva, un giorno, chi ha fatto albergo di questa dimora, — ella sorrise indulgente: — Certo, all'egoismo di ciascun di noi piacerebbe di più godere ogni bene come suo soltanto. Ma arrivati a un certo punto, si capisce che d'egoismo non si può vivere.

Poi, insieme ricordammo Capri ed Amalfi, belle senza paragone anch'esse e tuttavia non balsamiche alla tristezza e alla stanchezza come lo è il cuore del dolcissimo fra i laghi. Capri è splendore che ne supera ogni altro: un' accolta di gemme e di profumi sul mare. Incanta, ma, perchè di troppo voluttuoso aspetto, turba i sensi e fa ridolere il cuore col ricondurvi la presenza terribile, la fede perigliosa dell' amore. Amalfi è una casta solitaria: aggrappata alle altissime rocce, sembra attender da secoli il momento di balzar nel mare ver-

dazzurro — sparso di sfingi a fior d'acqua — e finirvi, in silenzio, un martirio in silenzio sopportato.

Ma nella collinetta di Bellagio i profumi le gemme gli ardori e le luci rigogliose si alternano alle ombre pudiche, alle solitudini mistiche e ai silenzi pensosi. A tratti sembra ripetere alcunchè di Capri: ha bellezza profonda del pari, ma di una profondità che non dà spavento, che sa divenire benigna, amica all'occhio che la fisa. E' una cortigiana che si fece santa nel rossore del primo peccato.

La breva di Lecco faceva fremere, come fosse per alzarsi a volo, una delle due liquide ali. La Duse ebbe paura di quel refrigerio.

— Pochi minuti ancora, poi bisogna andare... E anche per questa volta l'abbiamo fatta da signori...

E a una mia esclamazione ribelle, si oppose dolce: — Ma, no! Dio sta con

la sua collera anche sopra i ricchi. E non so come mai loro possano non temerlo punto! L'avarizia, cecità spaventosa dello spirito, è la pena che più spesso li colpisce e toglie loro ogni possibilità di godere la ricchezza immeritata.

E di questa donna altissima, osava nominare il nome in vano — mentre tornavano le sue reliquie mortali dalla gelida Pittsburg, dov' era dileguato, nostalgico volgendo alla patria diletta, l'ultimo guizzo della grande fiamma — un di questi mercantelli arricchiti, durante la guerra, col fornire ai combattenti scatole di carne guasta, o scarpe con suola di cartone.

Il caso me lo fece incontrare in un di que' luoghi di cura dove si rischia

di essere attossicati dalla scempia promiscuità più che non si riesca a disintossicarsi col mattutino beveraggio.

Lamentava, l'arricchito, la noia delle continue sottoscrizioni. — E adesso anche il busto della Duse!... Io non ho voluto dar nulla...

— Ha fatto molto bene — gli risposi con una calma che non m'è abituale, ma che, forse, m'era in quel momento inspirata — la Duse non ha avuto mai bisogno di nulla. Lei ha dato, sì, di continuo, ma chiesto, mai! E se poteva vantarsi di essersi rovinata, come si dice, per attuare un sogno d'arte, nessuno certo potrebbe vantare d'essersi rovinato per lei. E per non volere nulla da nessuno, ha visto? se n'è andata a morire laggiù in America, lavorando, riguadagnandosi il pane col suo lavoro. Ora chi chiede per lei ne offende la memoria. E lei ha fatto bene a non dar nulla. Bravo! E'

una persona intelligente lei! Ha capito che la Duse è troppo al di sopra di tutto!

54260

Villa Serbelloni, 1925.

ARTI GRAFICHE
CAVENAGHI & PINELLI
— MILANO —
Via A. Bordoni, 2

LA DUSE ADOLESCENTE

TORINO